

Lezione 6 (prima parte)

Lo sviluppo economico regionale

Le teorie ed i modelli che hanno caratterizzato il dibattito sullo sviluppo economico regionale, dagli anni 40 ai nostri giorni, sono un punto fondamentale, non soltanto per il bagaglio concettuale della geografia economica, ma anche (e soprattutto) per capire la natura delle discipline che si svilupparono da questo intenso dibattito intellettuale e scientifico. Queste discipline, come la "regional planning" e altre più genericamente chiamate oggi con il nome di "politica regionale", si svilupparono, segnatamente per sorreggere e guidare l'intervento dell'ente pubblico a sostegno dello sviluppo economico territoriale a diverse scale (comunale, regionale, nazionale). Esse costituiscono ancora oggi uno dei principali contributi (e sbocchi concreti) della geografia economica per l'elaborazione delle politiche e delle misure di programmazione e di pianificazione locale, regionale e nazionale.

La "questione regionale" dovrebbe esservi in qualche modo familiare e non vorrei dover iniziare una digressione che considero acquisita. Dovremo però parlare di regione e di sviluppo regionale, in termini soprattutto economici. Infatti nelle scienze economiche l'interesse per i concetti di regione (e in generale per la scala regionale) è piuttosto recente, dagli anni 40 e 50, sia nel mondo anglosassone che nel mondo latino e in particolare in Francia. Questo primo sviluppo deve essere ricondotto alle teorie (neoclassiche) dell'equilibrio economico e ai tentativi di proiettare questo modello nella dimensione spaziale. Il lavoro, incompiuto, di August Loesch, ad esempio era partito proprio con questo obiettivo generale.

Tuttavia, a poco a poco, ci si rese conto dell'impossibilità di spiegare le localizzazioni economiche con il modello dell'equilibrio spaziale, se non per teorizzarlo dimenticando molte variabili fondamentali. Anzi, al contrario, le teorie che vedremo furono realizzate proprio per spiegare e per correggere il fondamentale squilibrio che caratterizza la distribuzione spaziale delle attività economiche: ad esempio i rapporti tra "centro" e "periferia", che sono in genere relazioni ineguali, tra le concentrazioni urbane e le regioni rurali, o di più antica industrializzazione.

In questa lezione, divisa in due blocchi, cercherò di evidenziare gli sbocchi principali della riflessione sullo sviluppo economico regionale, che alimentò numerosissimi contributi durante gli anni 50, 60 e 70. Vedremo anche che queste riflessioni, in particolare con lo sviluppo dei modelli centro - periferia, porteranno a nuove interpretazioni che dalla scala regionale saranno allargate alla scala delle relazioni nord - sud, a livello globale.

Questo tipo di analisi si è fortemente sviluppato negli ultimi decenni, in quanto come detto fortemente legate a questioni di programmazione e di pianificazione territoriale ed economica e dunque legate anche al potere politico.

1. Origine delle “regional sciences” o scienze regionali

L'economia regionale (si usa anche l'espressione *scienze regionali*) risale, come disciplina di ricerca empirica, agli anni '40 e '50 nel mondo anglosassone. E anch'essa nasce a partire dall'impulso dato da Alfred Loesch – integrando il bagaglio dell'economia spaziale (Von Thünen e Alfred Weber in particolare) a quello delle relazioni tra attori economici attraverso il meccanismo dell'offerta e della domanda di beni e servizi. Beni e servizi che tuttavia per essere scambiati necessitano uno spostamento e dunque una spesa supplementare in termini di costi di trasporto. Partendo da questa base concettuale, avrebbe cercato di pervenire a dei migliori modelli di localizzazione delle attività economiche.

Tuttavia, lo sviluppo delle teorie economiche dello spazio regionale, poté avvenire grazie all'affermarsi di nuove idee riferite appunto al problema dello *sviluppo economico regionale*.

Sergio Conti sottolinea **due presupposti**, attraverso i quali possiamo capire lo sviluppo delle scienze regionali:

a) Al centro di questi ragionamenti vi fu l'idea secondo cui lo sviluppo economico (nazionale o regionale) non è un processo lineare entro cui si realizza spontaneamente la coincidenza dell'interesse economico dei singoli operatori con l'obiettivo dell'allocazione ottimale delle risorse, come presupponeva la teoria neoclassica ortodossa, ma è invece un processo discontinuo e caratterizzato da squilibri che producono e riproducono delle disuguaglianze spaziali.

b) Per capire le differenze dei livelli di sviluppo di paesi e regioni diversi si passa, di fatto, dall'analisi del comportamento localizzativo di un singolo attore (la singola impresa) a schemi teorici che descrivono o tentano di descrivere e di interpretare la configurazione spaziale dei sistemi economici regionali, assimilando in maniera definitiva i concetti di concentrazione e di forze di agglomerazione (che con Weber erano stati introdotti per spiegare le “distorsioni” del comportamento localizzativo dei singoli agenti) alla base della nozione di economie esterne che diviene nel corso del XX secolo un "pilastro" della teoria economico-spaziale. Così facendo, con l'approfondimento teorico ed empirico, molto presto appaiono i limiti delle analisi ortodosse (alla ricerca di modelli tendenti verso un *equilibrio spaziale*, ricerca partita, come si è visto, dalla teoria delle località centrali).

Con lo sviluppo del pensiero economico regionale, tuttavia, si realizza l'unificazione della teoria della crescita economica con la teoria della localizzazione che fino ad ora erano rimaste distinte, la prima con una concezione fondamentalmente a-spaziale, la seconda incentrata sull'analisi del singolo comportamento di localizzazione di un operatore economico (ad esempio di un'impresa o di un gruppo di consumatori).

In questo processo di maturazione entrano in gioco i diversi retaggi culturali. Il punto di partenza, lo ripeto, furono infatti le teorie neoclassiche dell'equilibrio spaziale, di cui abbiamo già abbondantemente parlato. Queste concezioni furono superate nei primi anni 50, con lo sviluppo delle teorie delle regioni polarizzate (si veda qui l'opera fondamentale di François Perroux che tratteremo brevemente di

seguito). Definitivamente si affermarono concezioni molto più legate alla realtà spaziale, fatta di squilibri (più che di equilibri) e legate ai concetti di programmazione (o anche della pianificazione) e di riduzione di questi squilibri attraverso dei meccanismi di regolazione. Il risultato fu in qualche modo paradossale, poiché la teoria della regione polarizzata, creata in un ambiente intellettuale e culturale tipicamente neoclassico, si ritrovò, alcuni decenni più tardi, alla base delle *politiche del riequilibrio spaziale regionale*, politiche in qualche modo di redistribuzione del reddito tra centri e periferie, tra poli di sviluppo e regioni in declino, tipiche del secondo dopoguerra nei paesi dell'Europa occidentale.

Infatti, se l'economia regionale si sviluppa soprattutto a seguito di economisti come il già citato François Perroux e soprattutto nel mondo anglosassone Walter Isard (1956) un Americano che in seguito, negli anni '70, abbandonò definitivamente questa disciplina. Questi autori ed i loro allievi cercarono in definitiva di introdurre la dimensione spaziale in economia in funzione dell'aiuto alla decisione, segnatamente a supporto della decisione dell'impresa per il suo sviluppo di mercato nello spazio regionale e nazionale. Il tutto sempre, nel limite del possibile, con i modelli formali e con gli strumenti matematici dell'economia neoclassica.

Tuttavia questa nuova "creazione", se risulta proprio dal superamento del concetto di equilibrio spaziale, integra e si costruisce gradualmente in apparente contrasto con il modello dell'equilibrio per passare dalle teorie della polarizzazione a quelle del "riequilibrio", derivate o ispirate dalla cosiddetta "rivoluzione keynesiana", in cui, per la prima volta, venne esplicitamente riconosciuta l'impossibilità delle condizioni di equilibrio del pieno impiego, con un sistema di cicli e fluttuazioni economiche di lunga o media durata.

Infatti gli squilibri e i divari della crescita economica nello spazio erano direttamente osservabili e misurabili: in Europa e in generale nel mondo industrializzato il divario tra il dinamismo delle aree in rapido sviluppo industriale e la stagnazione delle regioni rimaste fuori dallo sviluppo urbano crebbe ancora negli anni '60 (e a un'altra scala, anche il crescente divario tra il mondo industrializzato ed i paesi del sud in via di sviluppo cominciava ora ad essere palese). La crescita delle aree metropolitane, permise quindi definitivamente di superare il concetto di equilibrio spaziale ed anzi al contrario, si svilupparono campi d'azione – come la politica regionale – proprio per tentare di ridurre questi squilibri. Politiche che più tardi attribuirono, ad esempio, investimenti e imprese a partecipazioni pubbliche nelle da regioni marginali e arretrate (cosa che fu stata fatta in Italia a partire dagli anni 60 con la Cassa del mezzogiorno, proprio sulla base delle teorie che vorrei brevemente illustrare).

Alla base delle teorie che vediamo ora vi era dunque l'idea che per correggere le ineguaglianze spaziali diventava necessario l'intervento dello Stato: della pianificazione urbana delle città alla gestione finanziaria degli enti e/o dei progetti di sviluppo urbano o regionale ed in particolare di quelli a sostegno delle economie delle regioni marginali (o periferiche).

Ora, per paradossale che possa sembrare, queste idee si svilupparono essenzialmente a partire dal lavoro di un economista francese, François Perroux, all'inizio degli anni '50.

2. La teoria della regione polarizzata di François Perroux

Per approfondire la questione della polarizzazione, è necessario affrontare brevemente il pensiero e l'opera di **François Perroux**, un economista che più di altri permise di passare dalla "vecchia" alla "nuova" concezione dell'economia spaziale.

François Perroux è infatti un caso particolare, un economista francese che, malgrado il dominio anglosassone nell'economia, riuscì a influenzare il pensiero economico con le sue idee.

At *Collège de France*, Perroux studied under Etienne Antonelli, the last lingering shadow of the *Lausanne School*. In many ways, Perroux inherited the mantle of Leon Walras and carried it to perhaps where the failed engineering student would have liked to have taken it. Like Walras, he was a Cartesian in method, a socialist in sentiment and an evolutionist in vision. His early acquaintance and interaction with other independent thinkers, such as Pantaleoni, Aftalion, Schumpeter, Morgenstern and Allais, added even more streams of flavor into his unique blend of thinking. After setting up the Institut de Sciences Economiques Appliquées (ISEA) in 1944, he had a chance to encounter and absorb the ideas of the younger economists which converged upon it.

Fonte: The History of Economic Thought Website:
<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

L'opera di Perroux (1903-1987) è rimasta famosa per la creazione della nozione di "regione polarizzata", nozione che porterà allo sviluppo delle teorie centro - periferia che costituiscono uno dei principali bagagli delle scienze regionali. Ma andiamo con ordine. E' necessario infatti mettere in evidenza due importanti fattori, che hanno avuto una notevole influenza su Perroux e la sua teoria:

In primo luogo l'orizzonte culturale e intellettuale di Perroux è quello della scuola neoclassica, più precisamente della scuola marginalista di **Léon Walras** e di **Vilfredo Pareto** conosciuta anche sotto il nome di "Scuola di Losanna" (Lausanne School), sviluppatasi verso la fine del XIX secolo (Walras sarà attivo a Losanna tra il 1870 e il 1893, anno in cui gli succede Pareto). Senza entrare nei dettagli, il maggiore contributo della Scuola di Losanna è certamente quello della *teoria generale dell'equilibrio economico*. Essa vuole che gli squilibri iniziali dovuti al processo di sviluppo economico vengono gradualmente ad essere appianati attraverso il meccanismo del mercato, ossia del gioco dell'offerta e della domanda di beni e servizi: in altre parole il mercato, a più o meno lungo termine, porterebbe sempre ad una situazione di equilibrio, determinato in generale dal prezzo dei beni e servizi scambiati sul mercato. La teoria dell'equilibrio, che è la formulazione neoclassica dell'economia (quella che in sintesi ritiene che il mercato è da solo in grado di portare a delle condizioni di equilibrio tra produttori e consumatori) si afferma così durante tutta la prima parte del XX secolo sino a quando, a seguito della grande crisi dopo gli anni 30, si afferma la visione keynesiana, per la quale, al contrario, l'intervento istituzionale è necessario per arrivare a delle condizioni di equilibrio economico.

In secondo luogo, l'analisi del Perroux deve essere anche ricordata in quanto introdusse nell'economia spaziale le idee (fondamentali) dell'economista di origine austriaca **Joseph Schumpeter** (1883-1950). Schumpeter infatti fu considerato quasi un eretico dall'economia ortodossa, in quanto introdusse una vera e propria rottura, rispetto alla teorie dell'equilibrio. Il tempo economico, sosteneva Schumpeter, non è lineare, ma è sottoposto a bruschi cambiamenti,: ogni qualvolta si realizza una nuova combinazione produttiva (o meglio una innovazione), lo sviluppo si realizza tramite un processo di *distruzione creatrice* (distruzione dei vecchi elementi per crearne dei nuovi). Ciò produce cambiamenti irreversibili, disse, cambiamenti che per loro natura non ammettono equilibrio, né temporale né spaziale.

“L'opera di Perroux è debitrice del pensiero di Schumpeter nella misura in cui abbandona i criteri dell'equilibrio e della razionalità economica e riconduce l'evoluzione generale della società agli effetti rivoluzionari provocati dal processo innovativo”. (Conti, 1996, pp. 124-25).

Perroux sostituisce infatti lo spazio banale dell'economia classica con un concetto di *spazio astratto topologico*, un “campo di forze” centripete e centrifughe nell'ambito del quale soggetti e mezzi di produzione vengono attratti e respinti in maniera selettiva da e verso i diversi luoghi. Per Perroux, ciò significava che lo sviluppo economico non poteva avvenire in ogni luogo nella stessa misura, ma che aveva origine in pochi punti dello spazio, nei “poli di crescita”, dai quali si propaga in modo diverso, coinvolgendo parti diverse dello stesso spazio. Questi poli corrispondevano alle agglomerazioni industriali, nelle quali sono localizzate **le imprese o le attività motrici**. Ovvero settori produttivi che per la loro dimensione, o per la loro capacità ad innovare, o ancora per i rapporti privilegiati con le altre imprese e gli altri settori (sub-fornitori, acquirenti, ecc.) generano un *effetto moltiplicatore* e dunque delle economie esterne, capace di suscitare la crescita e la localizzazione di altre attività economiche.

Le attività motrici della crescita polarizzata

Come definire questi *settori motori* (o queste attività motrici), alla base della crescita? Storicamente la funzione motrice viene attribuita allo sviluppo dei trasporti: in particolare ai benefici legati alla presenza di infrastrutture (essenzialmente ferroviarie e fluviali nel XIX sec., stradali e aeroportuali nel XX sec.). Nel XX secolo si impongono la siderurgia, prima, e poi l'industria automobilistica, l'industria petrolifera; dopo gli anni '50 si imporranno i settori dell'elettronica, dei materiali sintetici e l'industria aerospaziale. Oggi possiamo dire che i *settori motori* sono sempre più (o essenzialmente) composti da attività immateriali a forte componente di informazione: l'informatica, le telecomunicazioni, le attività finanziarie, il settore della ricerca legato alle biotecnologie, ecc....

Ricapitolando, possiamo dire che
(Cf. Conti, pp. 126-127)

a) Particolarmente importante è la Nozione di *impresa motrice* o di *settore motore* dello sviluppo regionale, che sta alla base del processo di crescita produttiva. Essa, per innescare il processo espansivo, dovrà essere di grandi dimensioni e quindi capace di immettere sul mercato grandi quantità di beni – superiore alla

domanda della popolazione locale e delle altre imprese localizzate nel polo, in modo da attivare dei flussi di esportazione verso altri mercati nazionali e internazionali. L'impresa motrice (o il settore) tuttavia, secondo la teoria perrousiana, deve esercitare un tipo di dominazione – non solo del mercato a cui si rivolge in termini di parziale o totale monopolio su un bene – ma anche del suo ambito economico-regionale, e questa dominazione si esprime soprattutto nella sua capacità di attivare attività connesse a monte (sub-forniture) e a valle (servizi e distribuzione, ad esempio) del processo produttivo. Quest'ultimo, lo ricordo, risulta dall'affermazione di una o più innovazioni, in altre parole dalla situazione di dominanza sul mercato che l'impresa è stata capace di creare con l'innovazione. Dunque l'impresa motrice è quell'impresa capace nel tempo di creare con gli altri soggetti presenti nell'area quei legami tecnico-produttivi che le consentono, detto con le parole di Perroux, di “imporre ai fornitori un prezzo d'acquisto dei propri input inferiore al prezzo di mercato”.

b) *Natura dei processi di polarizzazione sociale e demografica*: sono connessi e conseguenti ai processi di accumulazione economica che coinvolge in gran parte l'economia dell'area, attirando dall'esterno popolazione e capitali. La crescita della popolazione richiederà la dotazione di più servizi e di più infrastrutture nel polo di sviluppo. Ciò stimolerà nuove occasioni di occupazione e attirerà nuove popolazioni. Sotto questo aspetto la crescita industriale e la crescita demografica tendono ad autoalimentarsi reciprocamente.

c) La formazione di *economie esterne*. Secondo Perroux le economie esterne, gli effetti derivati dal moltiplicatore della crescita delle attività motrici, sono conseguenti al processo di accumulazione che coinvolge l'impresa dominante, esse non sono dunque scindibili dal processo di crescita del polo, e anzi tendono a legarsi in un ciclo di sviluppo dell'economia del polo di sviluppo e dell'economia regionale.

d) La crescita demografica e l'espansione delle attività economiche producono una graduale complessificazione della crescita polarizzata, nella quale aumentano le interazioni tra soggetti economici, politici, sociali e culturali, aumentano gli investimenti effettuati e dunque in generale la ricchezza del sistema.

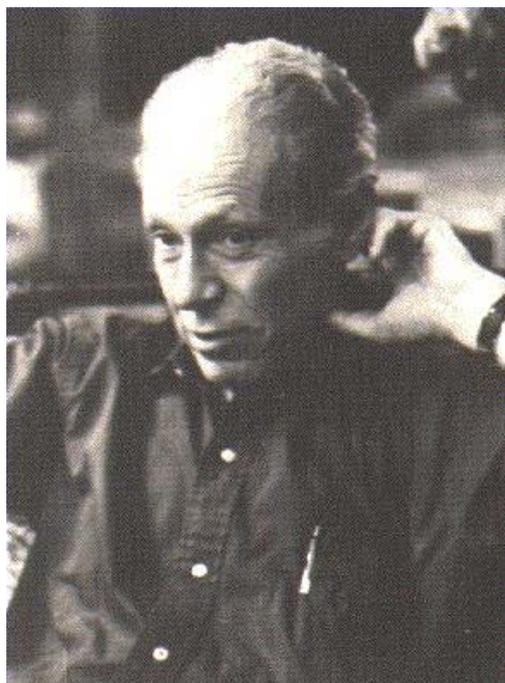
L'approfondimento dello sviluppo polarizzato: Hirschman e Myrdal

L'approccio del Perroux, malgrado il fatto che il suo concetto di spazio economico sia completamente astratto e staccato dalla realtà, ebbe un notevole successo presso gli economisti ed i geografi dell'epoca. In particolare influenzò gli economisti situati alla frontiera tra l'analisi economica e le teorie politiche. Un contributo importante fu dato da **Albert Hirschmann**:

Maverick economist, Albert O. Hirschmann, was a world traveller: born in Berlin, educated in Paris, London and Trieste (from where he obtained his Ph.D.), fought in the French Army in 1940, emigrated to the United States in 1941, stayed two years at Berkeley, joined the US Army, joined the Federal Reserve in Washington in 1946, lived in Bogota, Colombia from 1952 to 1956, and then onto Yale, Columbia and Harvard before finally settling at Princeton in 1974.

Fonte: The History of Economic Thought Website:
<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

Hirschman formulò una teoria della polarizzazione basata sul dualismo economico e sul necessario squilibrio spaziale provocato dallo sviluppo economico spaziale, sia a scala regionale che a scala mondiale. Laddove viene inizialmente a localizzarsi un'industria, ciò provoca un aumento della domanda in altri settori (ad esempio le costruzioni): lo sviluppo ha quindi un *effetto cumulativo* che spinge alla concentrazione delle attività economiche e in particolare industriale. Analogamente egli proiettò la teoria dello squilibrio sullo sviluppo spaziale mondiale, prevedendo in qualche modo il divario economico tra il nord (dove si concentrano gli investimenti) e il sud del mondo (che accuserà sin dall'inizio un ritardo di sviluppo).



Fonte: The History of Economic Thought Website:
<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

Per Hirschman tuttavia, la soluzione dei problemi dello sviluppo regionale, ovvero una riduzione degli squilibri e delle disuguaglianze, doveva avvenire nel lungo periodo, in maniera spontanea con l'aumento graduale dei livelli di consumo (e quindi del benessere) dei paesi in via di sviluppo. Se ciò non fosse stato sufficiente, avrebbero dovuto essere definiti dei meccanismi volti a correggere questo sviluppo duale e ineguale, conseguente all'operare dei meccanismi del mercato nello spazio.

Anche l'economista svedese **Gunnar Myrdal** (premio Nobel per l'economia nel 1974) deve essere ricordato per aver contribuito allo sviluppo della teoria della polarizzazione. Egli propose un modello ancora oggi molto conosciuto, chiamato di *causazione circolare* e cumulativa, molto simile a quello di Hirschmann, tuttavia, molto più pessimista sulle sue conclusioni a lungo termine, negando qualsiasi possibilità di perequazione, di riequilibrio dei livelli di sviluppo economico tra centri e periferie..

Gunnar Myrdal, 1898-1987



<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

Gunnar Myrdal shared the Nobel memorial prize in 1974 with his ideological rival, Friedrich A. Hayek. His wife, Alva Myrdal won the Nobel Peace Prize in 1982.

Fonte: The History of Economic Thought Website:
<http://cepa.newschool.edu/het/home.htm>

Secondo Myrdal lo sviluppo economico si innesca solo in presenza di particolari condizioni (anche naturali), condizioni che determinano un *vantaggio iniziale* per la localizzazione di imprese nelle regioni cosiddette centrali. In esse si innescherebbero dei processi cumulativi di sviluppo economico, tali da coinvolgere anche le altre regioni, come nello schema di Hirschman (schema seguente, da Conti 1996, p. 131).

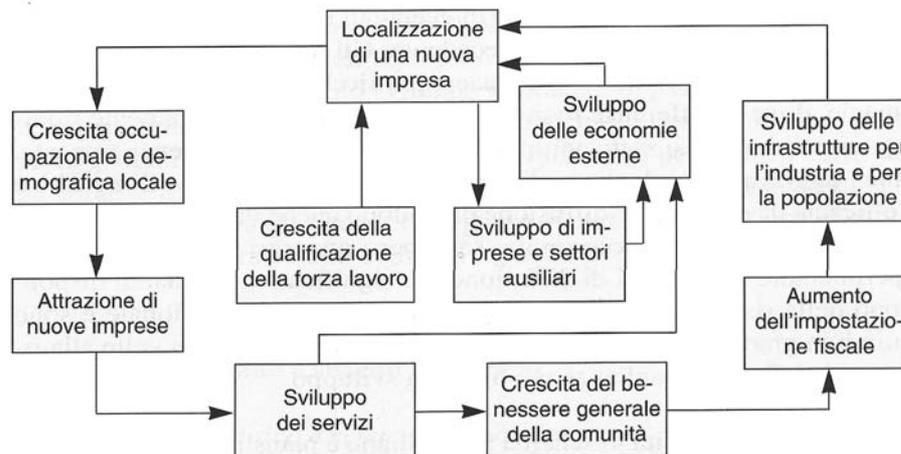


Fig. 3.1 - Il modello della causazione circolare e cumulativa secondo Myrdal (da D. KEEBLE, *Models in Economic Development*, in R.J. CHORLEY e P. HAGGETT, a cura di, *Models in Geography*, Methuen, Londra 1976)

Ritroveremo l'importanza di Hirschmann e Myrdal quando tratteremo l'economia mondo contemporanea (si veda anche Scott, 2001, pp. 56-61)

3. Un passo verso la teoria centro-periferia: John Friedmann e il funzionalismo

Il modello di Perroux e quelli dei suoi successivi sviluppi erano tuttavia ancora delle formulazioni teoriche e staccate dalla realtà (o meglio caratterizzate da un alto livello di astrazione); in essi mancava infatti una esplicita considerazione della dimensione geografica degli eventi economici, al di là del riconoscimento del processo di polarizzazione spaziale delle forze economiche e demografiche.

Tuttavia il modello della regione polarizzata e dello sviluppo cumulativo ha avuto grande impatto a livello scientifico e politico, in quanto fu possibile adattarlo ad un gran numero di situazioni empiriche a livello nazionale o regionale in Europa e nel Nordamerica nel secondo dopoguerra (e dunque con le caratteristiche del regime di accumulazione "fordista", basato sulla produzione di massa in un unico grande complesso industriale localizzato).

Politiche del riequilibrio

Questi lavori hanno suscitato, dopo gli anni 50, una moltitudine di altre ricerche e permesso lo sviluppo delle scienze regionali verso l'analisi dei meccanismi e dei problemi dello sviluppo urbano e regionale: studi che si compendiarono e si concretizzarono nella *politica regionale* e nella *regional planning* all'origine volta anzitutto a ristabilire un rapporto più equo tra polo di crescita e il suo intorno immediato. Questo filone di ricerca, molto legato alla politica a livello nazionale e regionale, si sviluppò ulteriormente negli anni 60 e 70, attraverso una teoria centro-periferia sempre più affinata, di cui ci occuperemo tra qualche minuto.

D'altro canto anche sui cicli dello sviluppo regionale vi furono numerosi studi partiti da Perroux, che letteralmente cambiarono il significato della teoria della regione polarizzata. Infatti lo squilibrio che la teoria della polarizzazione evidenzia (tra aree in cui si localizzano o meno attività motrici), fu molto presto interpretato come squilibrio tra regioni (tra ambiti relazionali tra attori economici e sociali): tra aree in crescita e aree in declino, squilibrio che avrebbe potuto in un qualche modo essere riequilibrato.

In questo modo il significato originario della regione polarizzata cambiò radicalmente, poiché non prevedendo all'origine la possibilità di riequilibrio, si limitava ad osservare l'asimmetria del sistema economico-spaziale e le rotture temporali dello sviluppo di tipo "schumpeteriano" di distruzione creatrice. Si venne così a considerare, sempre più, gli effetti indotti dal centro sullo sviluppo delle aree più vicine e meglio collegate ai poli di crescita, il polo venendo ora assimilato al motore dello sviluppo. Si giunse così a delle prime (e fallimentari) esperienze nel campo della pianificazione regionale:

“per favorire la crescita delle regioni sottosviluppate ci si baserà sulla creazione artificiale di poli che per via degli effetti di propagazione attivati nei loro intorni, favoriranno processi di industrializzazione-modernizzazione precedentemente concentrati nei poli di crescita naturali” (Conti 1996, p.135).

Ci sono numerosissime prove empiriche dell'applicazione così traslata della teoria del Perroux, che divenne la principale base teorica per le politiche del riequilibrio regionale: si veda ad esempio l'azione dell'intervento straordinario dello Stato nel mezzogiorno italiano dalla fine degli anni 50, o dalla realizzazione degli stabilimenti petrolchimici di Fos sur Mer (al sud della Francia).

Come sappiamo le politiche basate su questo approccio furono in gran parte fallimentari, ma questa è un'altra storia.... Era però necessario approfondire la teoria della regione polarizzata, poiché ancora oggi è il fondamento delle politiche nel campo della pianificazione del territorio e nella programmazione regionale.

Il funzionalismo in geografia

Con l'affermarsi della teoria della regione polarizzata si affermò altresì il metodo o meglio il ragionamento funzionalista. Ora se molti di voi hanno già sentito parlare del funzionalismo come metodo di indagine scientifica, forse meno avranno sentito della sua applicazione alla geografia e all'economia regionale. E' necessario trattare brevemente questo argomento, in quanto le teorie centro-periferia che trattiamo si situano in questa prospettiva teorica e metodologica.

Diremo dunque che il metodo funzionalista si differenzia nettamente dall'approccio semplificatorio, di scomposizione del "tutto" in parti sempre più piccole e specializzate in voga dal XIX secolo. Al contrario, il funzionalismo considera il "tutto" come qualcosa di ben distinto dalla somma degli elementi (delle parti) che lo compongono. La realtà è piuttosto rappresentata come un organismo vivente, prendendo a modello la fisiologia e la biologia. Come per i sistemi biologici i sistemi sociali sono visti operare per il soddisfacimento dei loro bisogni. Un sistema regionale (o territoriale) diventa così l'insieme dei rapporti che i diversi membri o attori del sistema (di una città, di una regione, di una nazione) giocano nelle dinamiche del suo sviluppo economico.

L'idea del funzionalismo è dunque abbastanza semplice:

“ogni elemento produce certi effetti e subisce certe conseguenze, da tutto ciò emerge il campo delle sue funzioni (...)” (Vallega 1990)

In virtù delle funzioni (o dei ruoli) che esercitano, i vari elementi del sistema (o della struttura) entrano in relazione. Se estendiamo questi concetti allo spazio esso viene così rappresentato come un insieme di relazioni: una città una regione, una nazione. Lo spazio regionale (nazionale) è dunque interpretato in termini di relazioni tra le parti, quanto più spesso *relazioni di tipo complementare*.

Ecco una definizione di spazio funzionale in cui si identifica la matrice di tipo neopositivista (E. Juillard):

- *L'armatura urbana* che esprime diversi gradi di centralità da cui traggono origine gli impulsi al funzionamento del sistema
- *I corridoi di gravitazione* (e di comunicazione) sui cui si svolge il gioco combinato dei fattori di mercato e dell'accessibilità;

- *I processi di diffusione* della modernizzazione, con un carattere gerarchico pur prevedendo degli effetti di diffusione verso le vicinanze immediate dei centri coinvolti

Il funzionalismo si adatta dunque molto bene alla teoria della regione polarizzata. Vediamo ora lo sviluppo di quest'idea negli anni '60.

John Friedman: crescita e integrazione funzionale

Un personaggio importante, a questo punto, deve essere chiamato in causa. Si tratta di **John Friedmann**, sociologo di Chicago, che da molti è considerato il padre della pianificazione regionale ("regional planning"). Se non sbaglio Friedmann è ancora vivo ed è Professore emerito alla UCLA (School for Public Policy and social research); i suoi ultimi libri sono stati pubblicati ancora qualche anno fa (Bibliografia).

Le analisi di Friedmann (unitamente a quelle di Alonso) sono fondamentali per capire lo sviluppo della geografia economica contemporanea, nonché il distacco tra la "regional science" e il "regional planning", che troverà in Friedmann un efficace teorico.

L'analisi di Friedmann procede dai modelli della crescita economica del dopoguerra, in particolare partendo da Perroux, Hirschman e Myrdal tenta esplicitamente di fondere tra loro teoria dello sviluppo economico e teoria della localizzazione.

Organizzazione territoriale e centralità

Friedmann concepisce un mondo nel quale gli scambi tra paesi industrializzati e regioni sottosviluppate sono *scambi ineguali*, tramite i quali il centro preleva dalla periferia materie prime, forze di lavoro e derrate alimentari. Tuttavia la strutturazione del sistema economico nello spazio dipende anche in grande misura dal tipo di organizzazione spaziale, ossia nella struttura degli insediamenti e in quella dei trasporti, dei flussi di beni e di persone, correlata all'influenza del moltiplicatore di sviluppo nei centri urbani.

Così facendo Friedmann permette di superare la concezione astratta dello spazio economico del Perroux. Il problema dello sviluppo viene messo in relazione con l'evoluzione dei rapporti tra i centri che compongono l'armatura urbana di un paese e fra questi e le aree circostanti. *Ad ogni stadio dello sviluppo economico corrisponderà uno specifico modello di organizzazione spaziale, il quale a sua volta si trasformerà con il procedere dello sviluppo.* Il sistema economico viene così presentato come un tutto strutturato: i maggiori centri urbani (delimitati abitualmente dai flussi pendolari della forza lavoro che convergono sul centro quotidianamente), rappresentano gli elementi trainanti del sistema, ad essi si contrappongono la "dipendenza" di un'ampia periferia che muta nel tempo le proprie funzioni, pur rimanendo subordinata al centro.

In estrema sintesi, si possono individuare 4 tipi di sottoinsiemi funzionali, con cui Friedmann ed Alonso “dividono il mondo”:

1. *Un centro urbano-industriale*, caratterizzato da elevate concentrazioni di tecnologia, di capitale e di lavoro, sistemi infrastrutturali ed elevati tassi di crescita
2. *Aree transnazionali a tendenza ascendente*, periferiche rispetto al centro e da questo economicamente dipendenti, caratterizzate da un intenso utilizzo delle risorse, da fenomeni di immigrazione e da una sostenuta crescita economica (ad esempio, sempre a scala globale i paesi di recente industrializzazione, come parte dell'America del sud Argentina, Brasile, Cile, ecc., o del sud-est asiatico come l'Indonesia, Taiwan, ecc.);
3. *Regioni di frontiera*, dove l'immigrazione è strettamente correlata con lo sfruttamento recente delle risorse (la foresta amazzonica, il centro dell'Australia, ecc.);
4. *Aree transnazionali a tendenza discendente*, collocate in posizione funzionale ancor più periferica delle precedenti, coinvolte in processi di declino economico, emigrazione e devalorizzazione delle potenzialità regionali (molte aree dell'Africa, ma anche parti dell'Europa meridionale, dell'America centrale, dell'Asia centrale...)

(Cf. Conti 1996, p. 144)

Alla scala planetaria, se i primi due tipi di aree si adattano dunque alle economie industrializzate, i secondi riguardano invece i paesi del Sud. Ad esempio il Nord-Est e l'Ovest americano, l'Europa occidentale e il Giappone possono rappresentare l'area centrale del sistema economico planetario. Ma questo schema può essere applicato anche a scala nazionale o alla più ristretta scala della nazione (ad esempio l'Italia con le relazioni tra Nord e Mezzogiorno negli anni 50, 60 e 70) o del singolo sistema metropolitano (ad esempio Parigi e il Nord della Francia).

La teoria generale dello Sviluppo polarizzato

Nel 1972 Friedmann riformula la sua teoria come teoria generale dello sviluppo polarizzato, teoria in cui l'autore aggiunge una buona dose di riflessioni di origine schumpeteriana (i processi dello sviluppo sono temporalmente discontinui, benché cumulativi). Infatti l'evoluzione dei rapporti centro-periferia aveva evidenziato alcune costanti problematiche, che mantengono e approfondiscono lo squilibrio tra centri e periferie:

- la difficoltà della periferia ad offrire reali opportunità di investimento;
- il suo impoverimento, conseguenza di fattori sociali di natura diversa come l'elevata crescita demografica, l'emigrazione e le sue conseguenze, ecc.;
- la più rapida crescita dei profitti e del reddito nelle regioni centrali;
- la massiccia presenza nel centro dei settori più moderni dell'economia e la sua superiore capacità di innovazione;
- la continua crescita della domanda di prodotti provenienti dalle regioni centrali, maggiormente industrializzate.

La teoria di Friedmann - che è uno sviluppo dello schema centro - periferia trattato sopra - tiene dunque conto di questi elementi ed è profondamente influenzata

da due altri fattori: il ruolo dei processi innovativi (vedi Schumpeter) e dall'altro della teoria della conflittualità sociale di Ralph Darendorf.

La dinamica centro- periferia viene quindi riformulata:

"I principali centri di innovazione saranno definiti come regioni centrali: tutte le altre aree all'interno di un dato sistema spaziale saranno definite come periferiche. Più precisamente, le regioni centrali sono sottoinsiemi sociali territorialmente organizzati che presentano un'elevata capacità di trasformarsi in senso innovativo; le regioni periferiche sono sottoinsiemi il cui ritmo di sviluppo è determinato principalmente dalle istituzioni presenti nella regione centrale rispetto alle quali esse si pongono in una posizione di sostanziale dipendenza"

Friedmann introduce così una "dimensione sociale" che era ancora assente nelle precedenti teorie della polarizzazione, interessandosi in particolare al ruolo delle élites (dei gruppi sociali dominanti nei centri e nelle periferie), utilizzando non le categorie del marxismo, che vedremo brevemente nella seconda parte di questa lezione, ma piuttosto la teoria della conflittualità sociale elaborata da Ralph Darendorf.

Il rapporto centro - periferia appare così definibile nei termini di una dinamica variegata e complessa, riconducibili ad alcuni meccanismi fondamentali:

1. *Effetto di dominio del centro sulla periferia*
2. *Effetto informativo*: l'aumento delle interazioni nel centro permette più facilmente di sviluppare delle innovazioni
3. *Effetto psicologico*, riferito alla creazione nel centro di condizioni favorevoli all'innovazione (imitazione "social learning", ideologia del successo)
4. *Effetto di modernizzazione*: la creazione nel centro di strutture che stimolano l'attività

(Si veda ancora Conti 1996, pp. 147-150)

Il ruolo della società e dello stato

Le differenze fondamentali rispetto ai lavori di Perroux, di Hirschmann e di Myrdal, risiedono quindi nella presa in conto delle relazioni sociali e nel riconoscimento del ruolo delle istituzioni nei processi dello sviluppo economico regionale. Si ricorda in particolare:

- la necessità di riforme sociali (per fare in modo di preparare l'azione dello Stato per correggere le ineguaglianze sociali e spaziali);
- la necessità di disporre delle valutazioni su queste politiche pubbliche (in particolare riferite all'azione dello Stato sul territorio e sull'economia regionale);
- l'apprendimento sociale (*social learning*): apprendere producendo (o facendo, o ancora sbagliando si impara) ;
- la mobilitazione sociale (ossia ricostruire il sistema sociale attraverso riforme per ridurre le disparità, che più tardi (1987) definirà attraverso quattro livelli successivi: la famiglia, la regione – luogo dove si svolgono

il lavoro ed le attività di tempo libero – il Terzo Mondo e la comunità globale).

* * *

Bibliografia:

- AYDALOT P. (1985) *Economie régionale et urbaine, Economica*, Paris
- BRIDEL L. (2002) *Manuel d'aménagement du territoire en Suisse*, Vol 3. Georg Editeur, Genève, pp. 70-71
- CONTI S. (1996) *Geografia economica, Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino.
- FREDMANN J. (1966) *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, MIT press, Cambridge, Mass.
- FRIEDMANN J. (1972) "A General Theory of Polarized Development" in Hansen N.M. "Growth Centers in Regional Economic Development, Free Press, New York, pp. 82 e ss.
- FRIEDMANN J. E ALONSO W. (1964) *Regional development and planning, A Reader*, MIT press, Cambridge, Mass.
- ISARD, W., *Location and Space Economy*. 1956.
- PERROUX F. (1950) "Economic Space: Theory and Application", "Quarterly Journal of Economics", 21, 1950.
- PERROUX F. (1960) "L'impresa motrice in una regione e la regione motrice", *Rassegna Economica XXIV*, pp. 415-459
- PERROUX F. (1967) "L'Economia del XX secolo", Milano Etas Kompass 1967.
- VALLEGA A. (1990) *Esistenza, società, ecosistema*, Mursia, Milano

Si veda anche:

- J. FRIEDMANN, *Planning in the Public Domain: from Knowledge to Action*, Princeton U.P., Princeton, 1987.
- J. FRIEDMANN, "Feminist and Planning Theories: The Epistemological Connection", *Planning Theory*, 7-8, 1992.